MARCO DAZZANI
ROBERTO MORGESE

DUE come UNO



Einaudi Ragazzi

DUE come UNO

Edizioni EL è socia di IBBY Italia

IBBY ITALIA
Leggere per crescere liberi

Edizioni EL si impegna per uno sviluppo sostenibile e per la difesa dell'ambiente. Questo prodotto è composto da materiale certificato FSC® e da altro materiale controllato.

FSC
www.fsc.org
MISTO
Carta | A sostegno della gestione forestale responsabile
FSC® C021883

Einaudi Ragazzi è un marchio di Edizioni EL

Illustrazione di copertina di Alida Pintus

© 2026 Edizioni EL
ISBN 978-88-6656-903-9

www.edizioniel.com - customercare@edizioniel.it

Fabbricato da Edizioni EL S.r.l., via J. Ressel 5, 34018
San Dorligo della Valle (Trieste)
Prodotto in Italia

Marco Dazzani e Roberto Morgese

DUE come UNO

Einaudi Ragazzi

JURI
L'INCUBO

Mi sveglio all'improvviso. Ho il fiatone, sudo, grido.

– Era solo un incubo, – borbotto tra me riprendendo il controllo.

Allungo il braccio per afferrare il bicchiere pieno d'acqua che tengo sul comodino. Le mie dita non stringono nulla. Sgrano gli occhi per rendere piú nitida la realtà, per controllare che il bicchiere ci sia ancora.

Quel dannato bicchiere è lí.

È la mia mano a non esserci piú.

Un brivido mi corre lungo la schiena, raggiunge il cervello, mi spacca in due. E torno a gridare. Stavolta non per la confusione o la paura ma per la rabbia. Non era affatto un incubo, era un ricordo. Il ricordo di come la mia vita è crollata.

Rivivo quello schifo quasi ogni notte. E ogni volta mi illudo che non sia reale.

Sono in auto accanto a mio padre, torniamo dall'allenamento di tennistavolo.

È una fradicia serata d'inverno, la pioggia batte sul tettuccio come se cercasse di ammaccarlo. Gli pneumatici tagliano la neve inzuppata e viscida che sciogliendosi sembra melma grigia. Papà è nervoso, picchietta le dita sul volante ma non per via del maltempo.

– Quand'è che imparerai a impegnarti di piú in ogni cosa che fai? A capire che per ottenere risultati bisogna mettercela tutta. E magari fare pure un po' di fatica, – si lamenta.

Incasso in silenzio. Cerco di non reagire. Finirebbe male, come sempre.

– A scuola, ad esempio. Sai che voti avresti?

– Lo so, – confermo io sperando di chiudere. Non funziona. Non funziona mai.

– Sei in gamba e lo sai. Io lo so, – insiste. – E poi cos'è questa storia che non leghi coi tuoi compagni? Cosa sei, asociale?

Alzo le spalle.

– Forse il liceo non è il mio posto.

– Smetti di dire sciocchezze, sei solo pigro –. E mi affoga in un acquazzone di parole e paternali.

Non lo ascolto. Mi concentro sul tergicristallo di fronte a me. Dondola in loop e mi perdo in quel movimento. Sarebbe bello che le spazzole sgomberassero

pure lo spazio sonoro dell'abitacolo, perché quella voce non la reggo piú.

Ma poi lui sconfina dove non dovrebbe: il ping-pong.

– E la schiacciata? Eh? Quante volte ti ho fatto notare che dovresti chiuderla di piú? Cosí diventerebbe imprendibile. Ma tu niente. Sembra che neppure lí voglia dare il massimo.

Questo non doveva dirlo.

Esplodo.

– Cazzo, la finisci?

Gli vomito addosso una cascata di discorsi sconclusionati. E lui ribatte con altrettante urla. Siamo caos che viaggia a cento all'ora. Siamo un grido che in un attimo si spezza in gola.

Papà è tanto infervorato che nota all'ultimo il semaforo farsi rosso. Inchioda. L'auto derapa sulla poltiglia di neve e acqua. Ci ritroviamo nel bel mezzo dell'incrocio, un SUV ci punta da sinistra, le sue luci sono gli occhi di un mostro che ci raggiunge per divorarci.

C'è uno schianto.

Non percepisco la botta, solo il rumore. Come se fossi altrove, come se per un momento mi trovassi lontano a guardare la disfatta della mia vita. Subito dopo mi ritrovo nell'incoscienza totale. Solo dolore

dappertutto. L'utilitaria di famiglia è un cartoccio intorno a me. Papà non emette un fiato, gli unici rumori sono lo scroscio della pioggia e il tergicristallo che ondeggia sul vetro crepato.

Uiþ uaþ uiþ uaþ uiþ uaþ.

– Tutto bene, Juri? – mi domanda la mamma affacciandosi alla porta di camera mia.

Prendo il bicchiere con l'altra mano, quella che ho ancora, e lo scaglio contro il muro continuando a urlare.

No. Non c'è piú nulla che vada bene.

STAMPINO
UN OSSO DURO

«C'è poco da ridere!»

Il ragazzo la frase non la pronuncia ma i suoi occhi parlano chiaro.

Che cosa ci può essere di divertente quando da un giorno all'altro ti ritrovi con un avambraccio amputato?

«Ho visto di peggio!» mi verrebbe da dire. Nel reparto di pediatria di un grande ospedale passano casi di ogni genere, da un semplice mal di pancia al ricovero per accertamenti oncologici.

Certo, per me è facile prendere le cose alla leggera, non sono io il malato. Ma non c'è altro modo se voglio portare un po' di conforto, di spensieratezza o anche solo un sorriso a chi è costretto a stare lí.

Io, in quei corridoi, ci entro per scelta, come volontario della «Banda del Buonumore». Se non sapessi tenere a distanza la sofferenza e le paure dei

giovani pazienti e delle loro famiglie, non riuscirei a svolgere il mio compito di clown di corsia.

Dietro al naso rosso fissato a un paio di occhiali sproporzionati e al trucco intorno alla bocca, tanto basta per identificarmi, c'è l'empatia. Sotto alla parrucca variopinta, c'è la capacità naturale di fare risuonare dentro di me ciò che provano gli altri, di immedesimarmi in quei bambini e genitori. Ma la sensibilità va tenuta a bada, ben nascosta. Serve a varcare, un giorno alla settimana, l'ingresso del reparto, superando il confine tra la salute e la malattia. Nelle camere, però, devo cambiare volto e assumere le sembianze di un allegro pagliaccio con le sue trovate, assolutamente scontate ma che fanno sempre ridere, le gag e le battute, il fiore che spruzza acqua e mille altri piccoli trucchi che sto provando a imparare per svolgere «seriamente» il mio servizio.

Di solito ce la faccio. Regalo a tutti un momento di leggerezza e strappo almeno una risata. Con lui no.

– Ragazzo, tirati su, dài. Sembri una pianta rinsecchita –. Con un innaffiatoio giocattolo faccio il gesto di innaffiarlo. – *Glu glu glu glu*, ecco un po' d'acqua per farti fiorire.

Lui rimane stravaccato sulla sedia con lo sguardo incollato al cellulare. Nemmeno accenna a voltarsi verso di me.

– Sii gentile, – lo richiama la donna al suo fianco. Ha il volto scavato e delle occhiaie profonde. Da come si rivolge a lui potrebbe essere sua madre. Ma il ragazzo ignora completamente anche lei. La donna sospira e mi fa un gesto come volesse scusarsi per il figlio.

Dall'altra parte dell'area comune c'è un piccolino di tre o quattro anni che traffica con dei grossi blocchi di costruzione. Si accorge di me.

– Mamma, il paiacio, – ridacchia. Batte le mani, mi indica.

Gli rispondo soffiando in una trombetta che allunga una lingua di carta colorata, e lui ride di nuovo. Riguardo il ragazzo senza un braccio, sono curioso della sua reazione.

Quello alza appena lo sguardo. Solleva un sopracciglio con aria di compatimento.

Le infermiere devono cogliere la mia difficoltà. Clara viene in mio soccorso, si rivolge al ragazzo.

– Buongiorno, Juri. Vedo che sei tornato a trovarci. Avevi nostalgia di me?

Le infermiere sdrammatizzano sempre. Soprattutto Clara. Ne vedono di tutti i colori e se non la buttano un po' sul ridere, come sopravvivono lí dentro?

Juri solleva la testa dal telefonino solo per fare un mezzo sorriso di circostanza, poco convinto. Clara non va avanti con lo scherzo, ma li informa.

– La psicologa vi riceverà tra pochi minuti –. Poi si rivolge a me. – Oh, ecco Stampino! Se riesci a strappare una risata a Juri, ti regalo… ti regalo… – Si ferma a pensare. – Ti regalo una scatola di siringhe senza ago. Possono sempre servire per i tuoi numeri.

Avrei voglia di accettare la sfida, ma il ragazzo mi fulmina di nuovo con gli occhi. «Non t'azzardare a fare altro!» mi fa capire.

Ho iniziato da poco a prestare servizio come volontario e mi hanno spiegato che non bisogna insistere, non subito, non direttamente, se qualche paziente rifiuta l'intrattenimento.

Mi hanno raccontato che lí c'era un osso duro e nessuno è mai riuscito a rompere il muro che opponeva. Non accettava piú di una semplice visita di saluto e poi si girava dall'altra parte, sul letto. È rimasto dentro un bel po' di tempo, tra l'operazione di amputazione e le medicazioni successive. Fisicamente sembrava riprendersi, ma di umore era sempre a terra, anzi era nero. Sembrava avercela con il mondo.

Dev'essere proprio questo Juri che ora attende di entrare per il colloquio con la dottoressa che si occupa del supporto psicologico.

Vorrei spiegargli che anche se gli manca un braccio, cosa che è davvero una gran disgrazia, lui ha tutta la vita davanti a sé e il resto del corpo è ancora lí per

assisterlo. Che non deve concentrarsi su ciò che ha perso, ma su ciò che possiede.

Il suo atteggiamento, però, parla chiaro. «Stammi lontano!»

Decido di concentrare le mie attenzioni sul piccoletto. Nel frattempo mi ha raggiunto, si è attaccato a me e mi tira il camice a chiazze colorate. Vuole giocare.

– Ehi, paiacio!

Mi chino su di lui e mi accovaccio. Mi tocca il naso e io emetto un suono buffo. Il bambino ride come un matto. Mi dà una spinta scherzosa e io rotolo sulla schiena, facendolo addirittura sbellicare.

Il suo riso invade la stanza e attira l'attenzione delle persone presenti.

– Guarda, mamma! – fa alla donna lí con lui. Poi si avvicina a Juri, gli tira la maglia. – Guarda il paiacio.

Il ragazzo sbuffa.

Intanto io noto che i capelli del piccolo dietro sono rasati, ha subito un'operazione alla testa. Anche Juri se ne accorge. Forse per dare soddisfazione al piccoletto, accenna una smorfia di sorriso. Un tremolio che si arresta sulle sue labbra senza espandersi.

Mentre prendo il bimbo per mano per portarlo con me al tavolino a giocare, il mio sguardo incrocia quello del ragazzo. Il contatto dura solo un istante ma

forse gli comunico qualcosa con la mia espressione. So che non dovrei, che non rientra nel comportamento da tenere in corsia, ma mi sfugge un rimprovero con gli occhi. Come se gli dicessi: «Osserva lui e impara!».

Il giovane reagisce con un'occhiataccia che dura una frazione di secondo.

La dottoressa si affaccia alla porta dello studio.

– Ciao, Juri, bentornato.

Sono stato uno stupido! Non dovevo reagire cosí.

MYRIAM
LA PROPOSTA

Apro la porta a Juri in ritardo rispetto all'orario stabilito nonostante fossi libera. Voglio valutare la sua reazione.

– Ciao, Juri, bentornato.

Lui si alza e invece di salutarmi agita il cellulare mostrandomi l'ora.

– Scusami per il ritardo ma dovevo finire di scrivere un referto, – mento.

– Basta che non debba recuperare il tempo rimanendo oltre l'orario. Io sono stato puntuale, – brontola lui entrando.

A quanto pare, l'aggressività continua a essere la sua principale forma di difesa.

La madre accenna ad alzarsi. Le faccio un gesto per chiederle di rimanere seduta.

– Voglio incontrare il ragazzo da solo anche oggi, – le spiego.

Se sono riuscita ad avere da lui il racconto di ciò che ha vissuto lo devo al sottile legame personale ed esclusivo che si sta instaurando tra noi. Ho impiegato parecchio a capire che il silenzio selettivo di Juri era dovuto alla presenza di Beatrice, che sembra schiacciare ogni emozione del figlio col suo dolore senza respiro. Per questo ho deciso che lo spazio del mio studio deve essere solo del ragazzo.

Chiudo la porta e subito Juri si butta sulla poltrona e inizia a parlare, la sua voce è già piú alta e distesa. – Fortuna che ha aperto. Fuori c'è un deficiente che crede di mettermi di buonumore con quattro trucchetti da circo.

– Juri…

Sa benissimo quanto sia importante tenere alto il morale in reparto. Gliel'ho già spiegato quando continuava a rifiutare le visite durante il suo ricovero.

– Com'è andata la settimana? Sei tornato a scuola? – gli domando.

– Sta scherzando? Il monco se n'è restato a casa sua.

Lascio cadere la provocazione.

– La settimana scorsa sei riuscito a rivivere il ricordo dell'incidente. Quindi ti ho chiesto di tornare per sapere se te la senti di proseguire con i nostri incontri, almeno per un po'. Se tu sei d'accordo, vorrei…

– Darmi una mano? – Alla domanda, Juri aggiunge un sorriso beffardo. Il sarcasmo è l'altra sua arma di difesa.

Lo fisso rimanendo in silenzio, per disarmare il secondo attacco di cinismo.

Lui distoglie lo sguardo da me. Sbuffa. – Lo so, me l'ha detto. Cosí non ne vengo fuori. Prima bisogna però capire se voglio venirne fuori.

– È ciò che ti chiedo. Non posso farti ricrescere il braccio, né posso riportare indietro il tempo. Ma posso aiutarti a sentirti piú forte. A sentirti ancora te stesso, nonostante l'incidente e l'amputazione –. Non addolcisco il linguaggio, non posso trattarlo come se non capisse la gravità di ciò che è successo.

– Il destro, si rende conto? – Alza il moncherino con gli occhi gonfi, ma resiste, non vuole piangere. Almeno non qui con me. – Quello della schiacciata che stavo perfezionando. Quella che papà voleva imprendibile.

Per Juri il ping-pong è chiaramente molto piú di un semplice sport. Durante le sedute è subito emerso che il tavolo da gioco era l'unico spazio in cui si sentiva a suo agio, soprattutto da quando ha incominciato la nuova scuola. A quindici anni vuoi solo capire chi sei e qual è il tuo posto. A quanto racconta, nel suo futuro era scritto che avrebbe disputato gare nazio-